

### **3. Informazione e istituzioni democratiche**

di Gianluigi Galeotti

#### **1. Costi di informazione e istituzioni**

Mentre sono occorsi quasi trent'anni perché la teoria economica riscoprisse l'intuizione originale di Coase [1937] – in assenza di costi contrattuali e di informazione non esisterebbero imprese –, il sorgere stesso dell'analisi economica dei comportamenti politici è stato caratterizzato dalla consapevolezza che in assenza di quei costi non esisterebbero le istituzioni della democrazia rappresentativa. In economia come in politica, la funzione delle istituzioni è limitare l'incertezza nelle relazioni ricorrenti, riducendo i costi contrattuali e informativi ed ammortizzando le reazioni a quelle che in senso lato possiamo definire come variazioni dei prezzi relativi, tanto che Douglass North [1981] ne ha fatto una ipotesi precisa nell'interpretazione dell'evoluzione delle istituzioni sociali. Anche se il rinnovato interesse per il momento strettamente informativo sollecita un sistematico riesame di molte proposizioni economiche (talora con defatiganti riapprofondimenti di punti sostanzialmente acquisiti), l'atteggiamento tradizionale degli economisti nei confronti delle istituzioni rimane tutt'altro che univoco.

Sowell [1987] rapporta i diversi atteggiamenti al grado di pessimismo nei confronti della natura umana. Così alcuni economisti (come Hayeck e Friedman) vedrebbero nelle istituzioni dei vincoli necessari: solo un acconcio disegno istituzionale potrebbe porre rimedio ai «mali del mondo», scaturenti dai limiti morali e intellettuali dei singoli, e permettere il raggiungimento di risultati che travalicherebbero le capacità degli individui più dotati. In contrasto, le visioni ottimistiche e non vincolate (di autori come Galbraith e Rawls, per continuare con gli esempi di Sowell) muoverebbero da una sorta di fede nella perfettibilità morale e nel potere della ragione: le istituzioni di volta in volta poste in essere (dalle norme penali alla concorrenza del mercato) rappresenterebbero allora solo strumenti transeunti, destinati a sparire con il miglioramento «qualitativo» del genere umano. Qualunque sia il merito di questa distinzione, contrasti più immediati investono non tanto le funzioni ultime, quanto la scelta e la valutazione di assetti istituzionali diversi, così come in tema di efficienza il contrasto vero non è tra efficienza e non-efficienza, ma su quale efficienza – o effi-

cienza per chi – si sta prendendo in considerazione. Il problema della neutralità delle istituzioni si pone in maniera paradigmatica nell'analisi economica dei processi politici e burocratici, di fronte ai quali le posizioni oggi prevalenti sembrano oscillare tra giudizi di irrilevanza e giudizi di inefficienza allocativa.

## 2. Informazione ed equilibrio politico

Nel quadro idilliaco della tradizione neo-classica – informazione ed interazione senza costi, fallimenti del mercato come unico problema –, si assume che l'istituzione «settore pubblico» proceda nella maniera migliore, sapendo sempre quanto occorre fare e raddrizzando impeccabilmente le cose storte. In un mondo del genere conta solo la distribuzione iniziale dei diritti, e quindi all'univoco punto di partenza (le domande individuali) corrisponde – grazie alla neutralità istituzionale di un banditore walrasiano da un lato e di un despota benevolente dall'altro – un altrettanto univoco punto di arrivo (l'offerta di equilibrio). Nell'affrontare quadri più realistici, mentre una serie di problemi attinenti al mercato trovano una soluzione analitica in termini dei *contingent markets* arrowiani, le cose si presentano più complesse nei confronti della domanda e dell'offerta del settore pubblico, con elettori razionalmente poco informati, politici tutt'altro che motivati alla chiarezza delle posizioni e strutture burocratiche affette da distorsioni informative, perdite di controllo e tendenze alla sovraespansione. La finzione di un Governo come neutrale meccanismo equilibratore diviene evasione del problema, così come non è di grande aiuto il constatare che accanto ai fallimenti del mercato esistono fallimenti dell'azione pubblica<sup>1</sup>.

Venuta meno la visione pre-Coase (o pre-Williamson) dell'organizzazione come scatola vuota d'efficienza assiomatica, la difesa del quadro tradizionale prende allora strade diverse, da alcuni negandosi e da altri criticandosi l'influenza delle istituzioni.

Per limitarci a cenni sommari, in quella che per semplicità possiamo definire come la linea analitica di Chicago, si tenta infatti di mostrare l'irrilevanza allocativa delle istituzioni politiche, la cui funzione sarebbe meramente redistributiva<sup>2</sup>. Viceversa, si preferisce parlare di

<sup>1</sup> Ed è Stigler a suggerire l'apologo per cui l'invocazione meccanica dell'intervento pubblico equivarrebbe ad una gara tra due complessi musicali in cui la giuria decidesse di dare il premio al secondo dopo avere ascoltato solo il primo.

<sup>2</sup> Gli economisti di Chicago riescono sempre a trovare salva l'efficienza [Becker 1983, 1985]. Piuttosto, viene sottolineata l'ironia per cui la redistribuzione sembra verificarsi spesso in senso opposto a quello atteso ([Stigler 1971; Posner 1974]: la regolamentazione pubblica che va a vantaggio dei regolamentati e non del pubblico), ovvero l'efficienza ultima del sistema legale-giudiziario nel far quadrare le cose [Rubin 1987]: in breve, la conferma dell'irrilevanza allocativa del problema.

un gioco a somma negativa da parte degli esponenti di quella che per comodità conviene ancora citare come linea di Virginia, tesa a mostrare come le istituzioni decisionali e burocratiche della democrazia rappresentativa portino inevitabilmente a inefficienze e sprechi, cosicché l'unica soluzione verrebbe offerta da una rigorosa limitazione costituzionale dell'azione collettiva<sup>3</sup>.

Se passiamo a considerare più da vicino il lato della domanda, il fatto che istituzioni politiche diverse possano portare a risultati diversi – vuoi influenzando sul costo dell'interazione umana, vuoi aggregando in maniera diversa le preferenze individuali – presenta gravi implicazioni teoriche: come osserva Riker [1980], entra in crisi la nozione per cui la democrazia serve ad esprimere in maniera univoca le preferenze e gli orientamenti della gente<sup>4</sup>.

D'altro canto, una domanda funzione delle istituzioni rinvia il problema a chi e come determina le istituzioni stesse: la lotta per i risultati diviene una lotta per certe regole istituzionali e non per altre [Denzau e Mackay 1981], così come porta a considerare le diverse correlazioni che vengono ad esistere tra istituzioni e comportamenti individuali: come funzionano diversi sistemi politici nel filtrare «le vere preferenze» dell'elettorato? Come controllare un'offerta che presenta molti tratti «monopolistici»?

È di fronte a questi interrogativi che da un lato si comprende il successo del cosiddetto teorema dell'elettore mediano, come strategia analitica atto a salvare la neutralità, e quindi l'irrilevanza, del momento istituzionale. Se infatti in ultima analisi, sono le preferenze dell'elettore mediano a contare, i meccanismi politici adempirebbero lo stesso ruolo neutrale del mercato concorrenziale. Ma c'è l'altro lato della medaglia a complicare le cose: le scelte a maggioranza possono non portare ad un risultato univoco se c'è sempre una piattaforma politica che può sconfiggerne un'altra. E se si insiste nell'assumere funzioni individuali *well-behaved* (ad un solo massimo), è sufficiente la presenza di più dimensioni (od una sequenza decisionale in un

<sup>3</sup> Tutto il processo politico sarebbe drammaticamente avvitato in una spirale perversa. I termini dell'analisi sono abbastanza noti per doverli ripetere. Basti accennare al *rent-seeking*, alla proclività a spendere dei politici eletti ed all'impatto elettorale della espansione della burocrazia pubblica. Per quanto riguarda la terapia – rigorosa costituzione economica che stabilisca una volta per sempre una distribuzione iniziale, immodificabile dalla legislazione ordinaria (competente solo a decidere in tema di qualche bene pubblico puro), ed una magistratura che ne garantisca una rigorosa applicazione – non c'è dubbio che ogni problema è risolto: se i costi della partecipazione politica diventano pressoché infiniti, non potrà manifestarsi alcuna domanda politica, scomparirà il *rent-seeking* e – con un settore pubblico minimo – è ridotto lo spazio per l'inefficienza burocratica.

<sup>4</sup> È spiegabile solo in termini di preferenze diverse il fatto che in Svizzera la spesa pubblica sia pari al 25% del GNP contro il 67% della Svezia?

quadro di attese razionali) per cadere in cicli decisionali che rendono impossibile individuare una piattaforma di equilibrio [McKelvey 1976].

### 3. L'elettore mediano detronizzato

Ma la storia non finisce qui, come ritiene un certo folklore nichilista duro a sparire, in quanto se teniamo adeguatamente conto di quei fattori di incertezza ed informazione imperfetta da cui aveva preso le mosse la teoria economica della democrazia, non solo scompare la minaccia di risultati indeterminati, ma viene anche meno il meccanico riferimento alla posizione mediana.

In effetti la tradizionale interpretazione spaziale si basa su di un calcolo razionale dell'elettore che – per quanto formalizzato in maniera complessa tenendo conto di lacune informative, incertezza, componenti emotive, ecc. – si riduce ad una probabilità di voto pari a 0 o ad 1. Ed è proprio questo quadro deterministico che, all'aumentare delle dimensioni politiche, permette in astratto ad ogni candidato di individuare una piattaforma atta a sconfiggere quella dell'avversario (tranne nel caso di ipotesi particolari che si riducono all'esistenza di una mediana in tutte le direzioni: Enelow-Hinich [1984]). In altri termini, in condizioni di informazione pressoché perfetta – quando cioè i candidati conoscono la distribuzione delle preferenze ed i *bliss-point* degli elettori (qualunque sia il tipo di preferenza di questi ultimi) – la pluralità di dimensioni permette sempre di individuare una piattaforma in grado di battere quella dell'*incumbent* in presenza di un minimo di eterogeneità delle preferenze stesse [Kramer 1973]. Anche se la presenza di astensione può ridurre l'ambito delle soluzioni possibili, la ciclicità del risultato rimane in agguato. Ma il quadro cambia con l'introduzione dell'incertezza non tanto da parte dei votanti (che al massimo sollecita l'ambiguità dei candidati), quanto da parte dei candidati: si noti peraltro come l'incertezza dei votanti non implichi automaticamente l'incertezza dei candidati.

Nell'approccio probabilistico che si è venuto affermando sulla base di quest'ultima ipotesi, viene rovesciata – per così dire – la prospettiva analitica, prescindendosi dal calcolo razionale dell'elettore, per concentrare l'attenzione sul comportamento razionale di candidati che non possono essere in grado di valutare tutte le variabili che influenzano il voto individuale. Ed è questa incertezza a fornire le condizioni sufficienti per l'equilibrio, assumendo che i candidati procedano sulla base di una valutazione delle probabilità di voto di votanti (o di gruppi di votanti) diversi. Se la funzione che esprime queste probabilità attese gode di alcune proprietà – continuità, doppia differenziabilità, ecc. [Mueller 1990] –, qualunque sia l'obiettivo dei candida-

ti<sup>5</sup>, si ha un equilibrio stabile su posizioni che non coincidono necessariamente con la mediana della distribuzione delle preferenze. In altri termini, viene meno la possibilità di un risultato ciclico, qualunque sia il numero delle dimensioni politiche rilevanti, anche se le piattaforme tenderanno a convergere solo nel caso in cui i candidati godano di eguali attese nei confronti delle preferenze dei votanti.

Questo risultato, per cui qualcuno ha parlato di «rivoluzione probabilistica», lascia impregiudicato il fatto che laddove i candidati (od i proponenti di mozioni) vengano a godere di informazione adeguata – come ad esempio nelle scelte di comitati ristretti – i problemi di cui all'analisi tradizionale rimangono immutati. Risulta così chiaro che questa distinzione, tra decisioni di comitato ed equilibrio della democrazia rappresentativa, viene a fornire a quest'ultima una giustificazione autonoma, riscattandola – come osserva Lafay [1990] – dall'etichetta di costituire un semplice *second best* rispetto alla democrazia diretta. È infine importante ricordare come il risultato dell'approccio probabilistico presenti interessanti implicazioni in termini di benessere sociale, una volta esplicitate le connessioni tra l'utilità e la probabilità attesa di voto individuale: l'equilibrio viene a corrispondere al massimo di una funzione di benessere sociale di tipo additivo o moltiplicativo (a seconda di come venga formalizzato il legame tra calcolo individuale e le diverse piattaforme elettorali).

#### 4. Un quadro analitico milliano

Se le istituzioni politiche sono più complesse del momento strettamente elettorale, le stesse elezioni si presentano come fenomeno ben più ampio della semplice scelta del vincitore: basti pensare alla presenza ed al ruolo svolto in molti paesi da istituzioni come i partiti politici, non solo nella proposta dei candidati ma in tutto il processo di decisione collettiva. Qual è la funzione assoluta da questi ultimi in presenza di incertezza e di costi positivi di informazione? Per chiarire i termini del problema conviene innanzitutto ampliare il quadro analitico di riferimento. Il contesto politico cui ci siamo riferiti nel paragrafo precedente è tutto incentrato sulle scelte di governo: qualunque sia l'obiettivo immediato dei candidati, l'intento ultimo – di tipo «tutto o niente» – è vincere le elezioni; analogamente, l'obiettivo dei votanti è la scelta del candidato dalle cui politiche, una volta eletto, si attendono i benefici netti maggiori. In questo contesto – che potremmo definire schumpeteriano per l'enfasi posta da Schumpeter (e suc-

<sup>5</sup> Massimizzazione della probabilità di vittoria, dei voti attesi o dello scarto di voti atteso, ecc., a seconda anche delle regole elettorali esistenti.

cessivamente da Downs) sulla scelta del governo come unico obiettivo delle elezioni stesse – sorgono alcuni problemi, dal cosiddetto «paradosso della partecipazione» (con la questione connessa se il voto sia un atto di consumo o un atto di investimento) alla presenza di più di due candidati/partiti, molti dei quali non presentano ragionevoli probabilità di partecipare al governo.

Per migliorare il realismo di un'analisi che spesso risente di una certa influenza nordamericana, conviene ampliarne i presupposti includendo la possibilità che gli elettori siano in maggiore o minore misura interessati, oltre che alla scelta del governo, anche a veder rappresentata una «opinione politica» in un Parlamento che John Stuart Mill [1863] definiva appunto come «Congresso di Opinioni». Introducendo la presenza di votanti che allora possiamo definire come milioni, accanto a quelli schumpeteriani di cui sopra, diviene possibile chiarire la funzione svolta dai partiti politici e l'impatto di regole elettorali diverse sui comportamenti politici e quindi sui risultati dei processi decisionali democratici.

Poiché su alcuni di questi punti ci siamo soffermati in altra sede, ci limitiamo a richiamare come dalla interpretazione delle relazioni politiche come relazioni di scambio sorgano tre questioni in relazione al calcolo razionale dei partecipanti: perché si partecipa allo scambio? in cosa consiste lo scambio? quali sono le garanzie che lo rendono possibile? Le prime due domande sono in qualche modo connesse, sia che si tenga conto dell'approccio schumpeteriano (*governo responsabile* verso l'elettorato), che di quello milliano basato sulla nozione di un *governo rappresentativo* di opinioni, intese a loro volta come orientamenti generali verso le questioni sul tappeto o suscettibili di sorgere in futuro. Supponendo che gli elettori presentino entrambe le motivazioni, pur con enfasi diversa (per alcuni elettori è relativamente più importante che il Governo faccia qualcosa, mentre altri tengono di più a che un certo punto di vista venga compiutamente rappresentato), i termini dello scambio sono relativamente facili da individuare: voto, impegno di tempo o di risorse in cambio di una promessa ad operare secondo certe linee o a rappresentare «opinioni».

Ma il vero problema è costituito dalle garanzie di adempimento della controparte, necessarie a rendere praticabile lo scambio stesso. È chiaro infatti che ogni scambio può avere luogo solo se le aspettative di entrambi i contraenti sono tutelate in qualche modo contro eventuali inadempienze (nel nostro caso, scaturenti dalle tentazioni degli eletti e dalla volubilità degli elettori).

Su quali garanzie – o pegni, nella terminologia di Mill – si può basare una interazione che vede il supporto dato in un certo istante, in cambio di una promessa che dovrà essere onorata in futuro, lungo

l'intero arco della legislatura e su una pluralità di questioni spesso imprevedibili?

## 5. Incertezza e ruolo del partito politico

Ora è possibile mostrare che il pegno vagheggiato da Mill è assicurato proprio dal partito politico, visto come organizzazione caratterizzata da un orizzonte temporale più ampio di quello dei singoli candidati, interessato quindi ad investire in una reputazione ed a mantenerla, evitando guadagni immediati a spese di quelli futuri (come le imprese che vendono prodotti di qualità: Shapiro [1983]). Di fronte ad un elettorato razionale, il partito è interessato quindi da un lato a controllare ed orientare l'attività degli eletti, garantendo continuità e coerenza nella traduzione degli orientamenti generali in iniziative e decisioni concrete, e dall'altro ad offrire una sede per una partecipazione individuale non occasionale. Riducendo in questo modo rischi e costi dell'attività politica, l'istituzione «partito» favorisce lo sviluppo della relazione verticale elettori-eletti cruciale alla vitalità del sistema democratico<sup>6</sup>.

Ma un partito, per realizzare questa funzione di supporto verticale, si avvale di una struttura organizzativa: entro il partito si sviluppano una serie di relazioni e scambi, che in questo caso possiamo definire di tipo orizzontale, che da un lato coinvolgono i quadri ai vari livelli, e dall'altro i rapporti tra *leaders*, rappresentanti eletti ed in generale – man mano che se ne presenta l'occasione – i prescelti ad occupare posizioni di vertice nei vari centri decisionali pubblici. Ora il punto interessante è che nel produrre quanto deve nella divisione sociale del lavoro – rappresentare opinioni e influenzare le scelte pubbliche –, un partito può basarsi su combinazioni diverse di queste relazioni verticali ed orizzontali, ad esempio privilegiando la mobilitazione dell'opinione pubblica (organizzando dibattiti, campagne e manifestazioni) oppure interagendo a livello di vertice con gli altri soggetti rilevanti (inserendo o togliendo un tema dall'agenda politica, richiedendo dibattiti parlamentari, influenzando su talune nomine, ecc.). Sono proprio queste diverse combinazioni a determinare caratteristiche e funzionalità dei sistemi politici, e la patologia di un sistema democratico è data proprio dalla eccessiva espansione del momento orizzontale rispetto a quello verticale. Si noti infatti che quando le condizioni sono tali da rendere prevalente il momento orizzontale dell'attività politica, la discrezionalità (i gradi di libertà) di cui godono i

<sup>6</sup> In questo modo sembra anche potersi risolvere il paradosso della partecipazione. Su questo punto, come pure sugli elementi empirici di supporto a quanto esposto nel testo, si rinvia a Breton-Galeotti [1985] e Galeotti-Breton [1986].

politici nelle loro iniziative può diventare talmente ampia da far venire meno la rilevanza dell'elettore, sino al caso limite per cui non sono più gli elettori ad orientare le scelte dei partiti, ma questi ultimi a spiegare ai primi la «corretta» linea programmatica elaborata all'interno del partito stesso, con un rovesciamento oligarchico della logica rappresentativa.

A questo punto disponiamo di elementi sufficienti per valutare l'impatto di vari fattori istituzionali (dalle modalità del finanziamento pubblico al decentramento politico) sullo sviluppo relativo dei momenti orizzontali e verticali degli scambi politici.

L'elemento cruciale è di nuovo rappresentato dall'incertezza, o meglio dal modo in cui – ad esempio – diverse regole elettorali favoriscono il grado di incertezza di politici ed elettori nello sviluppo delle relazioni reciproche. In estrema sintesi, si consideri come *ceteris paribus* diversi sistemi elettorali influenzino e trattino le oscillazioni di voti. Così, è possibile mostrare che all'aumentare della proporzionalità non solo le scelte dell'elettorato tendono a rimanere più stabili, ma ogni eventuale oscillazione viene sostanzialmente ridotta quando trasformata in seggi. Sul primo punto basti osservare come la fedeltà degli elettori alle scelte effettuate in precedenza non sia una variabile indipendente, in quanto gli elettori (come i politici) non possono che reagire razionalmente ai vincoli – o regole – istituzionali che fronteggiano. Ne consegue che all'aumentare del numero dei partiti (facilitato dal minor costo di entrata che si verifica con un sistema proporzionale) aumentano i costi dello spostamento del voto da un partito all'altro: se allora la «domanda» fronteggiata da ogni partito diviene più rigida, aumenta la possibilità di comportamenti «monopolistici» da parte dei politici<sup>7</sup>. Se poi eventuali oscillazioni dei voti vengono ulteriormente attutite al momento della loro traduzione in seggi – un dato empirico che si verifica frequentemente con i sistemi proporzionali – l'effetto sarà ancora nella direzione di diminuire ulteriormente la rilevanza del momento verticale.

<sup>7</sup> Se tutti i partiti adempiono in qualche misura alla duplice funzione di rappresentare opinioni ed influire sulle scelte pubbliche, con l'aumentare del loro numero le due funzioni tendono a specializzarsi, generando partiti prevalentemente di governo o di opinione. Quanto più numerosi sono questi ultimi, più differenziate diventano le piattaforme, il che – mentre è un vantaggio in termini di rappresentatività – diviene un ostacolo ad un uso più «disinvolto», ma più incisivo, del voto. Diminuendo infatti il grado di sostituibilità tra le diverse piattaforme elettorali, gli elettori milliani vengono a trovarsi «ingabbiati» nelle loro scelte e la «domanda» diventa più rigida, con conseguente aumento dei gradi di libertà di cui godono i politici. Poiché aumenta anche la preoccupazione – per gli elettori schumpeteriani interessati soprattutto ad un governo efficiente – di non disperdere il voto, entrambe le spinte convergono nel ridurre i flussi di voti interpartitici, riducendo quell'incertezza sugli esiti elettorali che facilita lo sviluppo delle relazioni verticali [Galeotti 1991].

Le combinazioni di fattori di questo tipo fanno sì che diventi prevalente l'attenzione al momento orizzontale, dal momento che la vittoria di un candidato viene a dipendere soprattutto dalla decisione del partito. Viceversa, poiché i sistemi non proporzionali (che, a conferma di quanto visto in precedenza, presentano oscillazioni medie di voto maggiori di quelle dei sistemi proporzionali) esaltano notevolmente le oscillazioni dei seggi, in essi i politici fronteggiano un'incertezza maggiore, con la conseguente sollecitazione a prestare una maggiore attenzione ai loro elettori. Quindi la risposta alla domanda – quali sistemi istituzionali favoriscono lo sviluppo delle relazioni tra politici a scapito di quelle verticali tra elettori ed eletti? – sembra abbastanza chiara: il sistema che assicura la maggiore stabilità del voto e quindi la minore incertezza per i politici. Il che sembra essere dato da una combinazione di regola proporzionale, frammentazione partitica e governi di coalizione.

## 6. Conclusioni

Questi risultati si prestano ad ulteriori approfondimenti ed applicazioni, ma il punto cruciale è costituito dal modo in cui istituzioni diverse vengono ad influenzare i comportamenti politici in presenza di incertezza e costi positivi di informazione.

In conclusione, le due illustrazioni che abbiamo presentato – approccio probabilistico e analisi del partito politico – mostrano con chiarezza il ruolo esercitato da quei costi nel funzionamento delle istituzioni politiche. Anche se si tratta di una rilevanza che ha accompagnato lo stesso sorgere dell'analisi economica dei comportamenti politici, è solo in anni relativamente recenti che quella intuizione originale ha cominciato a fornire i risultati più interessanti per una migliore comprensione dei processi di scelta collettiva.

## Riferimenti bibliografici

- Becker, G.S. (1983), *A Theory of Competition among Pressure Groups for Political Influence*, in «The Quarterly Journal of Economics», vol. 98, pp. 371-400.
- (1985), *Public Policies, Pressure Groups, and Dead-Weight Costs*, in «Journal of Public Economics», vol. 28, pp. 329-347.
- Breton, A. e Galeotti, G. (1985), *Is Proportional Representation always the Best Electoral Rule?*, in «Public Finance / Finance Publiques», vol. 40, pp. 1-16.
- Calvert, R. (1986), *Models of Imperfect Information in Politics*, Chur, Harwood Academic.

- Coase, R. (1937), *The Nature of the Firm*, in «Economica», vol. 4, pp. 386-405.
- Denzau, A. e Mackay, R. (1981), *Structure induced Equilibrium and Perfect Foresight Expectations*, in «American Journal of Political Science», vol. 25, pp. 762-779.
- Enelow, J.E. e Hinich, M.J. (1984), *The Spatial Theory of Voting*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Galeotti, G. e Breton, A. (1986), *An Economic Theory of Political Parties*, in «Kyklos», vol. 39, pp. 47-65.
- Galeotti, G. (1991), *The Number of Parties and Political Competition*, in *The Competitive State*, a cura di Breton, A. Galeotti, G., Salmon, P. e Wintrobe, R., Dordrecht, Kluwer.
- Kramer, G. (1973), *On a Class of Equilibrium Conditions for Majority Rule*, in «Econometrica», vol. 41, pp. 285-297.
- Lafay, J.D. (1990), *The Silent Revolution of Probabilistic Voting*, Montreal, relazione presentata al IV Villa Colombella Seminar.
- McKelvey, R.D. (1976), *Intransitivities in Multidimensional Voting Models and some Implications for Agenda Control*, in «Journal of Economic Theory», vol. 12, pp. 472-482.
- Mill, J.S. (1863), *Considerations on Representative Government*, London, J.M. Dent (1910).
- Mueller, D. (1989), *Public Choice II*, Cambridge, Cambridge University Press.
- North, D.C. (1981), *Structure and Change in Economic History*, New York, Norton.
- Posner, R. (1974), *Theories of Economic Regulation*, in «The Bell Journal of Economics and Management Science», n. 5, pp. 335-338.
- Riker, W. (1980), *Implications from the Disequilibrium of Majority Rule for the Study of Institutions*, in «American Political Science Review», vol. 74, pp. 432-446.
- Rubin, P.H. (1987), *Common Law and Statute Law*, in «The Journal of Legal Studies», vol. 11, pp. 205-224.
- Shapiro, P. (1983), *Premiums for High Quality Products as Returns to Reputation*, in «Quarterly Journal of Economics», vol. 98, pp. 659-679.
- Sowell, T. (1987), *A Conflict of Visions*, New York, Morrow.
- Stigler, G.J. (1971), *The Theory of Economic Regulation*, in «The Bell Journal of Economics and Management Science», n. 2, pp. 3-21.